



Il focus Otto anni dopo la sentenza Torreggiani, le prigioni della Campania scoppiano ancora

CELLE PIENE, NIENTE SPAZIO VITALE IL VERO FUORILEGGE È IL CARCERE

● Dietro le sbarre quasi 400 detenuti "di troppo": così diritti e dignità sono cancellati

Sono trascorsi otto anni da quando, con la sentenza Torreggiani, la Corte europea dei diritti dell'uomo condannò l'Italia per il trattamento inumano e degradante riservato a sette detenuti tra Busto Arsizio e Piacenza, stipati in celle triple e con meno di quattro metri quadrati a testa a disposizione. E circa due mesi sono trascorsi dalla pronuncia con cui le Sezioni Unite della Cassazione hanno ribadito che a ciascun detenuto va riservato uno spazio vitale che non può essere inferiore a tre metri quadrati da calcolare al netto di mobili e strutture tendenzialmente fisse, inclusi i letti a castello e gli arredi necessari allo svolgimento delle attività quotidiane di vita. Eppure, allo stato attuale, ai 6.485 detenuti nelle carceri della Campania quello spazio minimo vitale non è assicurato. Il che, oltre a ledere la dignità, ne compromette il percorso di risocializzazione. Il Riformista ne ha discusso con l'architetto Marella Santangelo e la penalista Clelia Iasevoli, organizzatrici di quattro seminari dedicati a spazi, diritti e cambiamento culturale: domani alle il primo appuntamento.



Viviana Lanza a pag 15

Verso le elezioni comunali

Napoli perde se a destra e a sinistra vince soltanto il politicismo

Ciriaco M. Viggiano

Chi, dall'incontro tra Enrico Letta e Matteo Renzi, si aspettava una svolta sul nome del candidato sindaco e sul programma del centrosinistra per Napoli, è rimasto deluso. Anzi, basta dare un'occhiata alla rassegna stampa per comprendere come il segretario del Partito democratico e il leader di Italia Viva, nel corso del loro «incontro franco e cordiale», abbiano discusso di tutto tranne che del futuro della terza città d'Italia: sintonia sul giudizio negativo all'amministrazione guidata da Virginia Raggi a Roma, la candidatura di Isabella Conti a Bologna derubricata a «mera provocazione», sostanziale accordo sulla nomination di Matteo Lepore all'ombra delle due torri; a Napoli, però, sarebbe stato dedicato solo un fugace accenno quando Renzi avrebbe bollato come non replicabile il patto tra Pd, Iv e Movimento Cinque Stelle tanto alle amministrative quanto alle suppletive nel collegio di Siena.

È come se nel capoluogo campano non ci registrassero un disavanzo di quasi due miliardi e 700 milioni di euro, una delle tassazioni più elevate in Italia alla quale non corrispondono decorosi servizi a cittadini e imprese, un tessuto produttivo lacerato dal Covid come la protesta di Confesercenti ha ricordato non più tardi di ieri, un modello economico per anni basato sull'ospitalità e ora da rifondare completamente, periferie sempre più lontane dal centro e meno vivibili. Sarebbe lecito aspettarsi una maggiore attenzione anche da parte del centrodestra. Anche da quelle parti, però, i referenti dei partiti sembrano in altre faccende affaccendati: da una parte attendono che il pm Catello Maresca sciogla la riserva e accetti la candidatura a sindaco, dall'altra verificano gli equilibri interni alla coalizione ora che Forza Italia e Lega appoggiano il governo Draghi mentre Fratelli d'Italia resta all'opposizione. Anche in questo caso, eccezione fatta per qualche singolo intervento, non sembra esserci traccia di una serie di proposte per la ricostruzione di una città «scassata» come Napoli.

La sensazione è che le principali coalizioni affrontino la questione napoletana con un approccio troppo politicistico, cioè con la tendenza a valutare i soli aspetti politici di una vicenda ben più complessa. Il centrosinistra si occupa prevalentemente di Roma e di Bologna non perché a quelle latitudini si debba fare i conti con problemi di particolari gravità, ma perché quelle operazioni elettorali si caricano di significati politici e simbolici assai forti: in gioco non c'è soltanto il governo della capitale e di uno storico «fortino rosso», ma anche la prospettiva dell'accordo tra Pd e M5S al pari degli equilibri tra i dem e forze riformiste come Azione e Iv. È come se, a Napoli, l'allargamento del campo progressista ai grillini fosse la strada obbligata per vincere le comunali e ciò facesse venire meno l'interesse dei partiti di centrosinistra a una rapida e approfondita elaborazione di un programma per la ricostruzione della città. Allo stesso modo, il centrodestra gioca la sua partita sul tavolo nazionale, con la conseguenza che la pur fondamentale questione-Napoli viene sostanzialmente «delegata» a Maresca & co. Eppure sarebbe ora che i due principali schieramenti politici elaborassero una strategia per archiviare i disastri dell'amministrazione de Magistris e consentire ai napoletani di compiere una scelta consapevole. Servono subito idee, proposte, magari anche provocazioni, non solo equilibri politici che per loro stessa natura sono delicati e mutevoli. E chiedere troppo?

Il dibattito sull'ergastolo ostativo

No, caro Caselli: il fine pena mai non è roba da Paese civile

Riccardo Polidoro*

L'attesa per la decisione della Corte Costituzionale sulla legittimità dell'ergastolo ostativo ha indotto i media a occuparsi del cosiddetto «fine pena mai», vigente nel nostro Paese nonostante sia stata abolita la pena di morte e la stessa condanna a vita. L'istituto «estraneo», per chi non lo conoscesse, consente di tenere ristretta in carcere una persona per sempre, senza alcuna speranza che un giorno possa uscire. Unica possibilità è collaborare con la Giustizia, augurandosi che si abbia qualcosa da riferire. Ove ciò non avven-



ga, non vi è più alcun futuro se non quello di «marciare», fino alla morte, in uno stato detentivo privato di qualsiasi prospettiva di rieducazione. È la più macroscopica eccezione ai principi a cui dovrebbe essere informato il nostro sistema penitenziario, così come descritto nell'Ordinamento e nella stessa Costituzione.

In questi giorni leggiamo, pertanto, i pareri di chi vorrebbe la sua eliminazione e di chi, invece, propende per la sua permanenza in nome di una difesa dello Stato dall'attacco mafioso. Dovrebbe essere una contesa in punto di diritto, ma spesso si vola basso e ci si chiede cosa sia più utile alla comunità, dimenticando che della collettività fanno parte anche le

persone destinatarie dell'atroce misura: autori di altrettanto atroci delitti, ma puniti dall'Autorità giudiziaria, in nome di una legge «del taglio» che non fa onore a uno Stato civile.

Tra i difensori dell'ergastolo ostativo vi è Giancarlo Caselli che, sulle pagine del *Corriere della Sera*, ha spiegato che «non c'è alcun motivo di smantellare quel che funziona» perché «la mafia è viva e vegeta». A chi legge non può sfuggire l'evidente contraddizione di quanto affermato. L'istituto, inserito nella nostra legislazione nel 1992, quindi circa 30 anni fa, «funziona», ma la mafia è ancora «viva e vegeta». Se l'ergastolo ostativo fosse un veleno - e in parte lo è - chiunque se ne sarebbe già liberato, non producendo alcun effetto concreto.

segue a pagina 15

Il Dossier Competitività

Per le aziende locali cresce il rischio default



L'economia della Campania è fragile e il virus ha contribuito a indebolirla ulteriormente: secondo l'Istat il 23,9% dei Sistemi locali del lavoro è ad alto rischio crac. La regione sconta scarsa digitalizzazione, troppe imprese medio-piccole, apertura insufficiente ai mercati esteri. Così il divario tra l'economia del Nord e quella del Sud diventa ancora ampio.

Francesca Sabella a pag 14

Imprese e professionisti strangolati dal Fisco

Pure la Tari discrimina: vi pare giusto?

Giuseppe Pedersoli*

Iniziamo dal nome: Tarsu, Tares, Tari. Negli ultimi anni è cambiato tre volte, ma è superfluo specificare a cosa corrisponda ogni singola lettera: per tutti è la tassa sulla spazzatura, per i napoletani il balzello da pagare per la «monnezza» (o «munnezza», non c'è unanimità nemmeno su questo). Il Riformista mi offre un vero e proprio assist per fornire qualche chiarimento da «tecnico», oltre che da contribuente.

Ho avuto l'onore di collaborare, da assessore ai Tributi e poi anche da vice-sindaco, col sindaco di Frattamaggiore dal 2015 al 2019 e - guarda un po' - l'onere è diventato onere proprio nell'elaborazione delle tariffe per la Tari. Mi sono reso conto che quella sulla spazzatura è

la più politica delle tasse. Però è bene chiarire un principio che non tutti conoscono: la tassa deve «coprire» il costo del servizio (almeno in teoria perché non tutti i cittadini pagano e quelli che pagano lo fanno spesso in ritardo).

Mi spiego meglio con un esempio: se la rimozione e lo smaltimento dei rifiuti costa al Comune, per esempio, sei milioni di euro, devono essere «bollettati» ovvero chiesti ai cittadini esattamente sei milioni di euro. Lo impone la legge e la Corte dei Conti vigila piuttosto severamente sul punto. Il Rapporto Rifiuti 2020 di Confcommercio ci rivela che il 60% dei Comuni italiani (in totale sono 7.904, al 21 febbraio 2021) ha aumentato la Tari, ma questo dipende dall'aumento del costo del servizio che solitamente, attraverso un appalto, è affidato a una ditta esterna all'ente.

segue a pagina 14

PRIMO PIANO

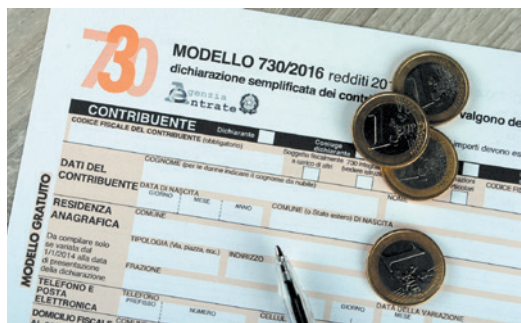
LE TASSE ALL'OMBRA DEL VESUVIO

Anche sulla Tari Dema è riuscito a prendere in giro tutti i napoletani

segue da pagina 13

Non credo siano molti i Comuni a gestire "in house", cioè con propri dipendenti, la rimozione e lo smaltimento dei rifiuti. Quando dirigenti e assessore, di concerto col primo cittadino, devono redigere la delibera con le tariffe, ricordando che in totale va chiesto ai cittadini esattamente quello che il Comune paga alla ditta che si è aggiudicata la gara d'appalto, devono operare una prima scelta: penalizzare le utenze domestiche, quelle dei privati cittadini, o le utenze commerciali, cioè quelle delle attività? E tralascio il ragionamento su "quota fissa" e "quota variabile".

Si è ormai arrivati al dunque: più "monnezza" fai, più paghi. E questo è il primo scoglio su cui la politica si infrange. Le utenze domestiche, per esempio: il ricco single, che magari vive di rendita in un attico di 30 metri quadrati a Posillipo, deve pagare di più o di meno della coppia con quattro figli e nonni a carico che abita in un basso di 50 metri quadrati a Secondigliano? Probabilmente Fausto Bertinotti chiederebbe un sacrificio al posillipino, ma la tendenza generale è quella contraria. Il discorso si complica per il popolo delle partite Iva. Al netto degli "sconti" previsti dai regolamenti comunali per chi produce rifiuti "speciali", deve pagare di più la filiale della banca o il ristorante-trattoria? Il supermercato o il cinema? Il pescivendolo o la libreria? Il bar o il teatro? Possono sembrare domande banali, ma non lo sono. Un teatro di 2mila metri quadrati (quindi nemmeno tanto grande) nel 2020 ha pagato di Tari



(si consideri sempre un "circa" davanti) 2.900 euro a Milano, 3.600 a Torino, 9.300 a Napoli. Ma il problema della "coperta corta" non è l'unico. Se Giunta e Consiglio comunale decidono di ridurre la tariffa per alcune attività, devono necessariamente aumentarla per altre, sempre per il citato obbligo di "coprire il costo del servizio". A ciò si aggiunge il dramma della pandemia da Covid. Nell'aprile del 2020 il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, annunciò pubblicamente: «Niente tasse ai commercianti nel 2020». Le delibere di riferimento, però, furono più una dichiarazione d'intenti che una decisione vera e propria. La relazione del segretario generale del Comune, Patrizia Magnoni, precisò che soltanto successivamente si sarebbe deliberato concretamente e che la responsabilità - molto ponziopilatescamente - è in capo ai dirigenti. La vicenda si è conclusa soltanto il 30 dicembre con la delibera di Giunta numero 495: "sconto Covid" sulla Tari pari al 25% sulla "quota variabile", e nemmeno per tutte le attività. Vale a dire che il teatro napoletano di cui sopra, invece di 9.300 euro, ne avrà pagati o ne pagherà circa 8mila. In altre e più semplici parole, Giunta e Consiglio comunale partenopei, oltre a penalizzare alcune attività che altre amministrazioni considerano "culturali" (e che quindi pagano molto meno), hanno letteralmente affossato chi per quasi tutto il 2020 è stato chiuso. Dei teatri si è detto, ma i titolari di cinema, agenzie di viaggio, ristoranti e chi più ne ha più ne metta, come faranno a sopportare il peso di una "tassa sulla monnezza" scontata di appena un quarto? Chiudo ricordandomi di essere un "tecnico", cioè un commercialista che è stato anche assessore ai tributi: se la coperta non si può allungare, se proprio non è possibile operare diversamente, non sarebbe meglio tacere? In politica si fa quello che si può, non quello che si vuole. Ma almeno non si illuda la popolazione.

Giuseppe Pedersoli
*commercialista



CAMPANIA, SENTI L'ISTAT: IL 24% DEL TERRITORIO IN GINOCCHIO CAUSA COVID

→ Stando al Dossier Competitività presentato dall'istituto, un distretto produttivo su quattro rischia il crac
La crisi accresce il gap tra Nord e Sud: cinque delle sei regioni con l'economia più fragile sono meridionali

23,9%
La quota di Sistemi locali del lavoro della Campania che l'Istat ritiene ad alto rischio

245
I Sistemi locali di lavoro che l'Istat ha censito su tutto il territorio italiano ai fini dell'indagine

6
Le regioni ad alto rischio operativo combinato: cinque si trovano al Sud, una sola al Centro

Francesca Sabella

Le imprese della Campania sono fragili e corrono il pericolo di non sopravvivere alla crisi innescata dal Covid: nella regione il 23,9% dei Sistemi locali del lavoro (SL), cioè dei territori individuati dall'Istat sulla base degli spostamenti casa-lavoro dei pendolari, è debole e si trova nella fascia ad alto rischio-crac. A rivelarlo è il rapporto sulla competitività dei settori produttivi messo nero su bianco dall'Istituto. La Campania sconta una scarsa digitalizzazione che si traduce in un numero ridotto di lavoratori impiegati nel settore high-tech, un'apertura ai mercati esteri ancora insufficiente, la dimensione ridotta delle imprese e un tessuto produttivo costituito principalmente da aziende che operano nel settore dell'abbigliamento e del turismo, due degli ambiti produttivi più colpiti dalle regole anti-contagio. A partire da alcuni indicatori elementari di fragilità, l'Istat ha calcolato un indicatore di rischio di impresa, ri-aggregato poi in un "indice di rischio territoriale" sulla base della collocazione delle stesse imprese nei SL. Anche in questo caso emerge una chiara dicotomia nel Paese: dei 245 SL ad alta o medio-alta fragilità, oltre tre quarti sono localizzati nelle regioni del Centro-Sud. I SL settentrionali devono la propria maggior solidità a un modello produttivo più diversificato che spazia dalla meccanica all'agro-alimentare, dal farmaceutico al settore automobilistico, con attività a più elevato contenuto di tecnologia e in-

Oneto: «Pesano le dimensioni medio-piccole delle aziende locali»

novazione. Eppure anche nei SL settentrionali restano realtà locali fragili quali, per esempio, quelle a forte vocazione turistica (anche il Trentino Alto Adige ha accusato il colpo del Covid). Eccezione a parte, l'indagine ha confermato che la capacità di reazione alla crisi economica delle imprese del Nord, che partivano già da una base più solida, è stata di molto superiore a quella delle imprese del Sud, caratterizzate da una debolezza strutturale preesistente che il virus ha

acuito. Ancora una volta è il Mezzogiorno a pagare di più: in Italia quasi la metà delle imprese (48,5%) si trova nelle due fasce più alte di rischio. La loro distribuzione sul territorio regionale determina la presenza di undici regioni con una situazione che può

considerarsi critica, sette delle quali sono collocate nel Mezzogiorno, una al Nord (la Provincia autonoma di Bolzano) e tre al Centro (Lazio, Umbria e Toscana). Le sette regioni meridionali maggiormente esposte presentano due delle tre criticità che le collocano nelle fasce di rischio alto o medio-alto. «Abbiamo chiesto alle imprese informazioni specifiche per verificare la loro condizione - spiega Gian Paolo Oneto, direttore della Centrale Statistiche economiche congiunturali dell'Istat - I punti principali dell'indagine riguardano il calo del fatturato, la capacità o meno di disegnare una strategia efficace per reagire alla crisi, e se

l'impresa si definisce o no a rischio operativo. Sette regioni del Sud hanno ammesso di essere in sofferenza a causa della presenza di due tra queste tre condizioni». Calcolando le risposte delle imprese e incrociando i dati, emerge che circa un terzo dell'occupazione media nazionale è classificata a rischio alto e medio-alto. In nove regioni oltre il 40% dell'occupazione riguarda imprese ad alto e a medio-alto rischio; sette di queste sono collocate nel Mezzogiorno.

Analizzando congiuntamente le informazioni su imprese e addetti, può essere definito un profilo di rischio "combinato" dei SL: così le regioni ad alto rischio operativo combinato diventano sei, cinque della quali al Sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania e Sardegna) e una al Centro Italia (Umbria). La distribuzione del rischio delle regioni italiane raffigura un Paese diviso a metà, confermando il consueto dualismo Nord e Sud. «Indubbiamente le imprese del Nord partivano da un tessuto produttivo più robusto - sottolinea Oneto - ma un fattore di grande incidenza sulla fragilità delle imprese è rappresentato dalla loro

dimensione: in Campania la maggior parte delle aziende è medio-piccola, il che influisce molto sulla capacità di reagire alla crisi e di avviare un percorso di crescita».

In alto un'azienda di abbigliamento

A destra Gian Paolo Oneto

A sinistra un modello 730

